

Referendum costituzionale: la cronaca e la storia

ALBERTO CONCI

La vittoria del No nel referendum costituzionale del 25 giugno impone almeno due ordini di riflessione.

Ad un primo livello, più superficiale, si deve riconoscere che la partita del referendum ha chiuso il contenzioso sul valore e sulla legittimità delle elezioni politiche. Il dato più significativo in proposito è costituito dall'affluenza alle urne e dalla distribuzione della vittoria del no, che ha vinto anche in molte roccaforti della Cdl. L'asse Berlusconi-Fini-Bossi ha incassato una pesante sconfitta: Berlusconi ha visto sfumare il sogno di un Presidenzialismo che pretendeva di "determinare" la politica generale del governo; la Lega ha incassato il no su una riforma che ne ha sostenuto la propaganda per oltre un decennio, e la scelta dello spostamento del raduno di Pontida dà le dimensioni della sconfitta; AN ha dovuto registrare il no al compromesso pasticciato con la Lega sul "superiore interesse nazionale". Un verdetto senza appello.

Rimangono, è vero, zone del Paese in cui il Sì ha prevalso, e questo è l'indicatore di un atteggiamento preoccupante di fronte alle istituzioni. Scorporare il voto per capire le ragioni che hanno condotto alla vittoria del sì in alcune zone del Paese rimane uno dei compiti cui la maggioranza non può sottrarsi nei prossimi mesi. Ma al di là di questo, il dato complessivo è quello che conta: alla fine il progetto di stravolgimento pasticciato della nostra carta costituzionale non è passato: i "saggi" che hanno riscritto la seconda parte della Costituzione in baita fra polente e selvaggina (!), disdegnando i luoghi istituzionali fondamentali, hanno perso. Se sarebbe stato uno scandalo la modifica della Costituzione a colpi di maggioranza, ancora più scandalosa sarebbe stata una Costituzione nata da un incontro fra pochi intimi, riducendo così a nulla perfino la funzione della maggioranza. Questo referendum ha sancito che da ora in poi che la Costituzione non si cambia a

colpi di maggioranza, né tanto meno decidendone le sorti fra pochi intimi nelle baite di montagna o nelle ville al mare...

Tuttavia lo scampato pericolo non riguarda solo cronaca. C'è un livello più profondo, che assegna a questo referendum un valore storico. Il 25 giugno 2006 il popolo italiano ha in qualche modo rivotato la Costituzione, esprimendo così due no molto netti.

Primo, come accennato, un no al metodo scelto per cambiare la Costituzione. Come abbiamo messo in luce anche nell'ultimo numero della rivista, il governo Berlusconi aveva scelto una strada che stravolgeva alla radice lo spirito della Costituzione, affidando ad alcuni di riscrivere da soli e in breve tempo, le regole della vita del nostro Paese. La vittoria del no fornisce una chiara prospettiva di metodo, e indica nel modello dell'assemblea costituente il criterio cui ispirarsi per le modifiche.

Secondo, un no alla modernizzazione sconsiderata. Di fronte a un progetto che intendeva sconvolgere la carta fondamentale della nostra vita democratica, hanno vinto i padri della Costituzione. Il loro monito a non sconvolgere la carta costituzionale affidandola ai colpi e alle lune delle maggioranze parlamentari ha avuto la meglio e gli italiani hanno consapevolmente e responsabilmente scelto di non cedere alle lusinghe della nuova riforma. Il no dei cittadini ha decretato dunque, lo vogliamo sperare, la fine dell'idea che una maggioranza qualsiasi possa farsi una Costituzione. E al tempo stesso ha indicato la strada delle riforme per i prossimi anni, che non dovranno essere solo ampiamente condivise, ma anche riguardare, nello spirito stesso della nostra Costituzione, solo singoli aspetti.

Già nel 1995 Giuseppe Dossetti ricordava, andando con sguardo profetico ben oltre la diagnosi sulla situazione italiana, l'importanza del non affidare a poteri politici contingenti il compito di riscrivere i tratti fondamentali della convivenza civile (un riscrivere che rischierebbe fra l'altro di essere continuo e per questo finirebbe per essere capriccioso e snaturante...):

«Ciò non vuole avanzare la pretesa di bloccare il tempo, di fermare la storia; ma vuol dire che di fronte ai diritti già costituiti ci può essere solo un potere che espande, perfeziona, garantisce ulteriormente i diritti stessi, o che modifica parti diverse non inviolabili della Costituzione e che quindi tale potere, come continuazione attivabile nel ciclo delle generazioni, può essere concepito solo come potere di revisione, entro un quadro sostanzialmente già dato».

Lo scampato pericolo non ci deve tuttavia condurre a chiudere gli occhi su un problema reale: quello della fragilità della cultura costituzionale nel

nostro Paese e del pericolo sempre vivo dell'affermarsi di ideologie anticonstituzionali. È quanto ha messo in luce il Presidente emerito della Corte costituzionale Valerio Onida, il quale ha ricordato come il valore della Costituzione non poggia su un vuoto formalismo, ma su alcuni contenuti che potremmo definire non negoziabili:

«Il costituzionalismo non si regge su concezioni formali della Costituzione, ma presuppone dei contenuti precisi: la dignità suprema della persona; il riconoscimento e la garanzia effettiva dei diritti civili politici e sociali; l'eguaglianza delle persone in dignità e diritti; il riconoscimento delle autonomie sociali; l'affermazione dei doveri di solidarietà e dunque di un ruolo dello Stato e della politica che non può essere di pura amministrazione degli egoismi, neanche di quelli collettivi e di massa; il superamento dell'idea di una sovranità illimitata dello Stato, sia all'interno che all'esterno, con la ricerca di un ordine internazionale di collaborazione, di pace, di giustizia e di rispetto universale dei diritti umani. La Costituzione del 1947, che ha condotto l'Italia nella famiglia delle nazioni democratiche, esprime e traduce in modo mirabile questi contenuti».

Da questo punto di vista il problema che contiene la tentazione di un nuovismo confuso e contraddittorio che stravolge la Costituzione è rappresentato dal misconoscimento del valore di questi contenuti e dalla perdita del senso complessivo della Costituzione (non a caso Dossetti metteva in guardia da un uso troppo disinvolto della definizione di Seconda Repubblica!).

La vittoria del No non rappresenta dunque soltanto un importante punto di arresto di fronte a coloro che speravano di cambiare la Costituzione con un colpo di mano. Di più, la vittoria del No impone anche di riflettere sulla difficoltà, più diffusa di quanto si creda, a impostare un processo di "risco-perta" di questi fondamentali valori costituzionali.

Al centro di questo processo non possono non esserci ovviamente i giovani, ma si tratta di un compito più ampio, che investe in realtà tutta la società civile e impegna tutte le forze politiche intimamente democratiche.

Forse, se sapremo non sprecare questa occasione, il riappropriarsi diffuso del valore della Costituzione potrebbe costituire oggi il vero segno di discontinuità nella storia del Paese. ■

Bombe nucleari in Italia: perché dire "no"

MIRCO ELENA

Dopo l'invenzione delle bombe nucleari ed il loro drammatico impiego a Hiroshima e Nagasaki, questi potenti ordigni hanno conosciuto una rapida crescita di numero e una notevole diversificazione, giungendo a poter venire impiegati come bombe a gravità sganciate da aerei, come testate di missili – sia intercontinentali come a medio o corto raggio – come bombe di profondità, come proiettili di artiglieria, come mine, su siluri. Il numero di bombe nucleari presenti negli arsenali di USA e URSS arrivò nei decenni scorsi a superare le 30.000 testate ciascuno: un quantitativo veramente abnorme.

Le bombe nucleari si distinguono fondamentalmente in due categorie: strategiche e tattiche. Le prime sono destinate a venir lanciate contro obiettivi presenti sul territorio avversario, per causare le peggiori distruzioni a città, centri di comando, nodi di comunicazioni, zone industriali, porti, eccetera; le altre sono invece pensate per l'impiego sul campo di battaglia, ad esempio per eliminare un reparto corazzato o uno squadrone di aerei in un aeroporto vicino alla prima linea, per bloccare un attacco al fronte, per distruggere un ponte o un tunnel ecc.

Questa distinzione ha sempre presentato un lato debole: chi si fosse visto bombardato con un ordigno nucleare, difficilmente avrebbe avuto il tempo e la voglia di distinguere se lo scopo dell'attacco fosse di natura strategica o tattica; l'avviso che sarebbe giunto ai comandi supremi sarebbe stato laconico: «siamo sotto attacco nucleare» e molto probabilmente questo avrebbe portato al rapido impiego di tutte le forze atomiche strategiche disponibili, se non altro per non correre il rischio di vedersene distrutte in un attacco preventivo. La conseguenza certa sarebbe stata la distruzione dell'attuale mondo sviluppato, con decine o centinaia di milioni di morti e un ritorno – per i sopravvissuti – a condizioni di vita pre-industriali, o peggio.